

Questo numero.

Gabriella Rouf presentando il caso Firenze prosegue le riflessioni sugli effetti urbanistici della celebrata unità d'Italia iniziate da Almanacco romano nei nn. 603 e 605. Inevitabile qualche nostalgia granducale, ma la finezza è componente fondamentale del gusto toscano ed i re piemontesi, piaccia o non piaccia, erano certamente meno fini dei granduchi austriaci. In ultima pagina tre sonetti del grande **Telemaco Signorini** raccontano una biografia che ci piacerebbe approfondire. 🍷

Firenze da lontano mi parve il paradiso¹.

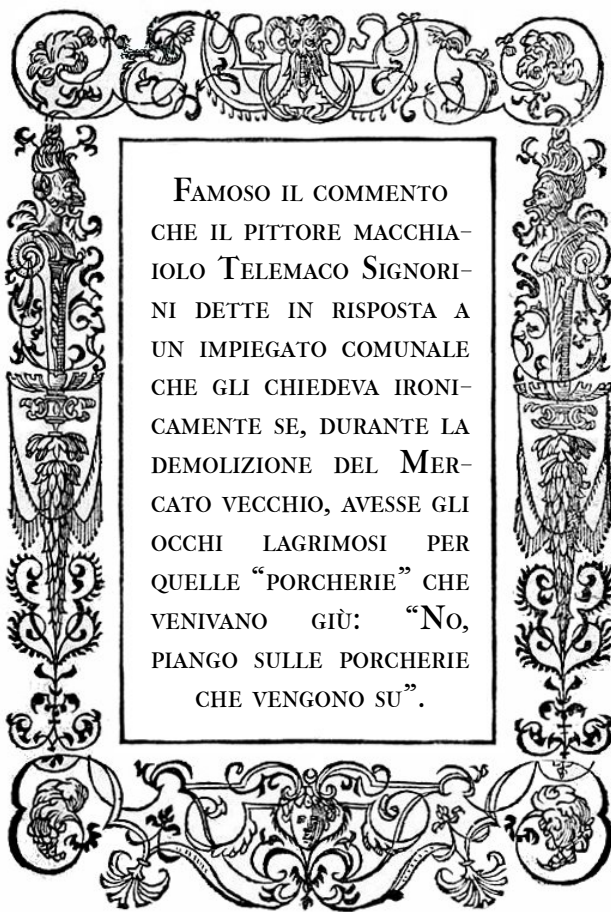
La crescente fortuna delle controstorie del Risorgimento è un positivo aspetto della ricorrenza dei 150 anni dell'Unità, e si spera che sempre più la ricerca si applichi ad un campo di studi assai carente di documentata obiettività e indipendente giudizio; anche perché appare ormai evidente (salvo, ovviamente, nei testi scolastici) che la retorica risorgimentale è l'estremo prodotto ideologico di un'operazione politico-militare realizzata dalla dinastia Savoia e dai gruppi liberali-massonici, a scapito di essenziali valori collettivi, con aspetti di guerra civile e di religione. Una realtà dalla quale nessuna analisi seria può prescindere.

D'altra parte la critica al Risorgimento da sinistra imperniata sulle aspettative sociali deluse e su un preteso tradimento degli ideali rivoluzionari da parte della classe politica liberale, è ormai messa in sottordine dall'appropriazione tattica dell'idea centralistica, e da un curioso neoanticlericalismo, che non avendo più figure rivoluzionarie presentabili, è disposto ad annettersi disinvoltamente cini ci avventurieri ovvero predicatori fanatici.

La discussione ricorrente sulla famosa frase di D'Azeglio, non può avere che un'unica risposta: gli italiani erano fatti e completi, e si meritavano un'Italia migliore.

Non c'è pertanto da stupirsi che l'Italia (intesa come istituzioni e tanto più classe po-

¹ Dal *Gianni Schicchi* di G. Puccini - duetto finale di Lauretta e Rinucci.

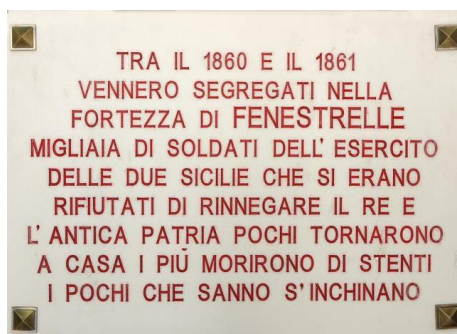


litica) stenti tuttora a rappresentare degnamente un'identità così ricca, gloriosa, stratificata e complessa, ed esprima per suo conto una sorta di perenne travaglio identitario: dalla lagna su un preteso ritardo storico rispetto ad altre nazioni europee, all'aspirazione ad una normalità omologante, all'arrendevolezza rinunciataria di fronte a culture diverse..

Così il popolo italiano, a cui la storia precocemente ha dato ruolo universale e preminenza culturale, artistica, spirituale pur in una situazione di frammentazione politica, ha dovuto dal XIX secolo sottostare prima al dispotismo livellatore e predatore napoleonico, poi ad un rapace nazionalismo, quindi a sciagurate politiche di potenza, fino a dover attendere oggi patenti di laicità, *bon-ton* e progressismo dai parlamentini dei burocrati europei e dai sussiegosi eredi di mercanti e pirati.



Il mito risorgimentale è costruito su due simboli ideologici: lo straniero oppressore (con relativo popolo imbecille) e l'oscurantismo religioso (con relativo popolo credulone).



Lapide che ricorda nel Forte di Fenestrelle (Torino) i soldati del Regno delle Due Sicilie e dello Stato della Chiesa là imprigionati fino alla morte.

Non potendo nascondere il fatto che le masse popolari restarono in gran parte estranee se non ostili al processo unitario, l'identità costruita ideologicamente sul Risorgimento

manifesta un'intrinseca debolezza: si lamenta la mancanza di orgoglio e senso civico nazionale, quando è stata proprio l'ideologia fondante dello Stato italiano a rompere la continuità di cultura, tradizioni, senso di appartenenza, esperienze di governo.

Gli italiani preesistevano all'Italia, nella condivisione dell'eredità della civiltà classica e della civiltà cattolica, leggibile nella forma stessa del territorio, delle colture, della rete viaria, delle città e paesi, raccolti intorno alla chiesa, al castello, alla piazza- spazio di culto, di parata, di mercato. Un'identità che trova nel patrimonio artistico nazionale una componente costitutiva, proprio per la penetrazione unica al mondo di forma artistica e vita religiosa e civile.

La storiografia ideologica ha compresso e liquidato tale complessità in una storia nazionale truardata al residuo sociologico della lotta di classe, e si è giudicato severamente i gruppi dirigenti unitari per quel che non fecero (coinvolgimento masse popolari, riforme sociali ecc.), mentre tutto si perdona loro di quello che concretamente operarono, secondo il principio per cui il fine giustifica i mezzi: lo stesso principio per il quale ad altre minoranze sarebbe spettato nel seguito portare a compimento più radicali rivoluzioni.

Leggere la vicenda unitaria nella forma della città, è pertanto lettura corretta e utile: non si giudica l'estetica, ma il concreto governare (non sono lontani i tempi in cui l'urbanistica veniva teorizzata come scienza, e scienza totale, salvo poi ripiegare squallidamente sulle *archistar*).



Si parla spesso e giustamente del Sud, come scenario dell'estrema mistificazione di un'impresa di tipo coloniale, con relativo sfruttamento delle risorse, distruzione delle basi economiche e finanziarie, anni di una

spietata repressione, milioni di emigrati e l'origine stessa della «questione meridionale».

Ma possiamo pensare anche ad una realtà più protetta, che svolse comunque un ruolo non secondario: la Toscana e Firenze in particolare.

Le imbarazzanti celebrazioni di Roma Capitale possono trovare un interessante riscontro, la memoria di una specie di prova generale, nella sconcertante vicenda di Firenze Capitale, che nel suo breve, convulso svolgersi, prefigura i processi che nella città capitolina avranno più ampio, complesso e fatale dispiegamento.



Pianta della città di Firenze di F. Fantozzi (1843)

Firenze era giunta all'unità d'Italia nella forma ereditata dal Rinascimento e arricchita da alcune leggiadrie neoclassiche: una città elegante, aristocratica e popolare, chiusa nelle sue mura, con ricchezza di giardini e delizie extraurbane, conventi e ospedali circondati di coltivazioni, con un parco/giardino di magica bellezza, modello per altri parchi europei. Governata con capacità realizzativa e di

governo del territorio regionale da una dinastia in cui è difficile configurare lo straniero oppressore. Una città europea, un po' sonnolenta e snob, ma cosciente e viva nella continuità del suo passato, ricca di centri culturali e scientifici, di confraternite, di istituzioni educative, inserita nel quadro internazionale con una sua originalità, non soltanto per eccezionalità artistica, ma per dinamica politica e amministrativa².

Non è qui la sede di valutare se la scelta della neutralità fosse possibile, e quali furono i margini per il mantenimento dell'autonomia toscana rispetto al processo di accorpamento alla monarchia Savoia: certo la questione fu decisa tra pochi, e con grandi limiti quanto alla sostanza democratica dei plebisciti³. La fase intermedia aveva avuto del resto le caratteristiche di un rapace governo di polizia, da parte di un ristretta consorteria, che a sua volta ambiva ad agire nella nuova dimensione nazionale (e ci riuscì).

Scelta poi malauguratamente a capitale d'Italia, in pochi anni la città fu stravolta e sfigurata, e consegnata alla speculazione sulle aree, agli espropri e all'occupazione degli edifici religiosi per ministeri e caserme: distrutte le mura, lottizzati i giardini, addossati all'antica forma della città nuovi quartieri di edilizia intensiva, avviato il parco de Le Cascine a quello che sarà nel tempo un destino di emarginazione e degrado. In questa vicenda, si coglie chiaramente la frattura identitaria, in cui Firenze non porta nel nuovo Stato Nazionale la continuità della sua storia, la forma e l'essenza spirituale e religiosa della

² I riformatori toscani, sotto l'assolutismo illuminato dei Lorena, realizzarono una prassi di governo efficace e attenta agli elementi strutturali dello sviluppo come al miglioramento morale della società (fu il primo stato del mondo ad abolire la pena di morte).

³ Avevo scritto «... è noto che gli aventi diritto al voto erano un'esigua minoranza della popolazione» e ringrazio Luca Pignataro di avermi fatto notare l'errore. La votazione fu infatti a suffragio universale (maschile).

sua civiltà (esempio e irradiazione per tutto l'Occidente e per Roma stessa), ma ne diventa immediatamente provincia, proprio in quanto la sua identità non è riducibile nelle categorie ideologiche costitutive dello Stato unitario.

Si prefigura in Firenze sin da allora una tipica forma di impotenza culturale, alternativamente immobilistica e remissiva di fronte alla speculazione, incapace di realizzare il nuovo nella qualità e di amministrare l'eredità del passato, rispetto al quale si apre un varco culturale e spirituale e un processo di erosione del patrimonio stesso.

Si assiste così, proprio a partire dal periodo di Firenze capitale allo sventramento del centro medievale, all'allargamento a macchia d'olio dei quartieri residenziali, alla distruzione e degrado delle aree verdi.

La saturazione delle zone interne a quella che è diventata la cerchia dei viali, ricavati dal tracciato delle antiche mura e la formazione oltre di essi di periferie anonime pone le premesse per l'espansione metropolitana del secondo dopoguerra, in assenza totale di infrastrutture.

Il rimpianto di non aver colto l'occasione di darsi i caratteri di capitale europea, accanto alla mitizzazione romantica dei quartieri popolari dà un tono involontariamente ironico a certi testi sulle vicende urbanistiche fiorentine: Firenze sarebbe stata troppo timida nel suo ingresso nella modernità, ma nello stesso tempo la sua anima è negli antichi rioni, ben presto mitizzati a scenario di una nuova propaganda..



Non potendo ipotizzare, se non in simulazioni fantascientifiche, qualcosa di diverso da ciò che concretamente è accaduto, non possiamo fare a meno di rammaricarci che a Firenze non sia stata risparmiato il suo ruolo

effimero di capitale d'Italia: rimpianto che ci spinge ad un'ulteriore freddezza e sconcerto verso la retorica unitaria e i suoi sospetti o disinformati glorificatori.

GABRIELLA ROUF



NOTIZIE

LE CASCINE.

È difficile, per chi oggi veda il parco de Le Cascine, triste contrada resa quasi inaccessibile dalle barriere del traffico e ora mutilata dalla tramvia, immaginarne l'antica bellezza, il suo aprirsi alla città e il suo sfumare nella campagna, attraverso percorsi naturalistici e architettonici.

La datazione del parco de Le Cascine è da collocarsi nel Principato di Ferdinando I Medici (1587/1609), come riserva principesca e *pendant sauvage* dei giardini urbani.

Ma è con Pietro Leopoldo Asburgo-Lorena (1765/1791) che il parco diventa specchio della visione fisiocratica del principe, nel quadro di un grandioso programma di riforme e di interventi sul territorio che, in 25 anni di potere, fa della Toscana uno stato moderno ed un grande cantiere di opere su cui ancora si appoggia l'attuale assetto della regione. Il parco è insieme tenuta agricola modello, brano di paesaggio al naturale e giardino scenografico: una specie di spazio ideale, in cui armoniosamente si incontra la

contemplazione della natura e il concreto agire umano.

Il parco ha la sua apoteosi nel 1791 nella festa per l'incoronazione di Ferdinando III (1791/1824), con il quale inizia la stagione più fiorente e ricca di progettualità: Le Cascine si arricchiscono di funzioni che rendono stabile e rafforzano il rapporto del parco con la città, e nello stesso tempo si anima di nuove suggestioni formali e di presenze architettoniche fascinose e visionarie. Il progettista architetto Manetti fa tesoro dell'originaria struttura silvo-pastorale della tenuta, facendone materia viva di un parco paesaggistico a cui si ispireranno altri giardini europei. La tenuta granducale, con il Parterre, Boboli e Poggio Imperiale si colloca strategicamente in un sistema di parchi in corrispondenza agli ingressi principali della città: spazi di evasione e di sfogo, ma anche intesuti di aree agricole, in un legame ambientale e sociale col territorio.



G. M. Terreni (1739-1819) Festa in onore di Ferdinando III nel parco de Le Cascine (con un vulcano artificiale).

L'originalità del Parco delle Cascine nel quadro dei grandi parchi romantici europei sta anche nella sua suggestiva, unica interazione, visivamente graduata e accompagnata dal fiume con l'armonia medievale e rinascimentale della città, ancora preservata e intatta nella cerchia delle sue mura.

E' a questa epoca (nel periodo della breve dominazione napoleonica) che si riferisce

una descrizione fatta con accenti nostalgici nel 1906: le Cascine erano ai primi dell'800

«un bosco romantico senza capricci giardini, dove gli alberi, le siepi, l'erbe, gli uccelli, vivevano sicuri [...] Le viottole seguivano modeste lo stradone, da porta a Prato alla bocca del Mugnone; si allargavano verso il giardino delle Pavoniere, recinto da un muro ornato di leggiadrie pastorali, limitato dai grecismi raffinati dei due tempietti rotondi; diventavano piazza dinanzi alla facciata della palazzina illustrante coi tondi di terracotta la vita rustica [...]» (Alfredo Lensi, *Napoleone a Firenze, Rinascimento del libro*, Firenze, 1936)

Alle Cascine il poeta Shelley scrive nel 1819 l'*Ode al vento dell'ovest*, capolavoro della poesia romantica.

Con Firenze capitale il parco delle Cascine viene ad integrarsi nel Piano urbanistico dell'architetto Poggi, vivendo così la sua ultima stagione di progettualità, come parte del sistema urbano di verde pubblico, esteso alla dimensione panoramica del Viale dei Colli e finalizzato alle necessità sociali e di decoro della città. Nella prima fase, gestita direttamente dal progettista con i tecnici comunali, il parco ha un nuovo rilancio, in cui alla componente agraria viene a sostituirsi quella più specialistica di vivaismo, orticoltura sperimentale e formazione professionale dei giardinieri: adeguando il parco ad una nuova domanda di massa, se ne conserva sostanzialmente il patrimonio naturale e architettonico animandolo di nuove opportunità e funzioni.

I progetti del Poggi sulla zona, con la formazione di un parco paesaggistico raccordato alla città (con spostamento della ferrovia) non hanno però seguito, sotto la pressione degli interessi privati sulle aree urbane: nella situazione creata dal nuovo contesto politico ed urbanistico sono già presenti gli aspetti di

rottura del rapporto tra la città e il parco, sanciti sotto il profilo amministrativo nel 1890 dallo smantellamento del servizio comunale del verde pubblico, con relativa dispersione del patrimonio umano e di esperienze specializzate e crescente ricorso a ditte esterne.

Così dagli inizi del 900 le Cascine vivono un'inarrestabile decadenza e deterioramento del patrimonio ambientale, naturale e architettonico, con una crescente inaccessibilità da parte di una città del resto povera di spazi verdi.

Dopo adattamenti incongrui e veri e propri scempi, negli ultimi decenni la politica comunale si è rifugiata nelle barriere del vincolismo e dell'impotenza di fronte al degrado ambientale.

✿ GLI SVENTRAMENTI.

Il tema fondamentale del Piano urbanistico Poggi per Firenze capitale, steso dall'architetto in pochi mesi, è la demolizione delle mura e la loro sostituzione con viali di circoscrizione di modello europeo, intercalati da grandi piazze, in modo da fare da cerniera e limite ai nuovi quartieri di espansione, e dare spazio alle esigenze funzionali e di decoro della capitale. Anche se il trasferimento di essa a Roma dopo 5 anni, determinò il dissesto finanziario del Comune, e quindi il ridimensionamento del piano stesso, esso determinò la nuova forma della città e quindi il suo sviluppo futuro.

Venne pertanto a prevalere la tendenza a realizzare un nuovo centro prestigioso, collegato ai viali da ampi assi con blocchi di paramento stilisticamente omogenei. Nel quadro di tale trasformazione edilizia, che muta il volto del centro cittadino e degli stessi lungarni, l'intervento più incisivo all'interno della città, completato alla fine del secolo, è

la ristrutturazione dell'area del Mercato Vecchio: un vero e proprio svuotamento del cuore della città medievale, con sostituzione del tessuto urbano storico due/trecentesco, ricco di pregio storico e artistico, con architetture di un irredimibile classicismo accademico.

La più completa e partecipe rassegna di immagini della Firenze sparita è quella realizzata dal pittore Fabio Borbottoni (1820-1902). Le tele, che hanno al nostro sguardo l'alone nostalgico di un tempo perduto, erano in realtà in contemporanea alla sparizione stessa!



Fabio Borbottoni, (1820-1902) chiesa di San Tommaso

In effetti fu sempre presente nella città il dissenso e lo sconcerto verso gli scempi come verso le realizzazioni mediocri (per esempio la facciata della Cattedrale).

Fra gli altri, famoso il commento che il pittore macchiaiolo Telemaco Signorini, grande amante degli aspetti pittoreschi e popolari della città, che ritraeva spesso nelle sue opere, dette in risposta a un impiegato comunale che gli chiedeva ironicamente se, durante la demolizione del Mercato vecchio, avesse gli occhi lagrimosi per quelle "porcherie" che venivano giù: "No, piango sulle porcherie che vengono su".

Anche lo stile liberty, che avrebbe potuto elegantemente raccordarsi all'antico, è pre-

sente limitatamente a qualche episodio architettonico isolato, e si diffonde per lo più nella decorazione di interni e nelle arti applicate, con l'eccellenza della produzione di Galileo Chini.

E se il carattere cosmopolita della città non veniva meno, prendendo la forma moderna di turismo, esso si intrecciava ambigualmente con un florido commercio antiquario di esportazione di opere d'arte tratte dagli edifici religiosi espropriati e dai patrimoni privati in liquidazione: è la Firenze di Osmond, nel *Ritratto di signora* (1879) di H. James.



Raffaello Sorbi (1844-1931) *Calendimaggio* (1914)

Nell'immaginario collettivo il volto di Firenze permaneva in ogni caso quello di un medioevo pittoresco: tenebroso ne *La Cena delle beffe* di Sem Benelli (1909), beffardo nel *Gianni Schicchi* del Trittico pucciniano (1918), e letterario in tanta pittura di genere e nei maestri dell'illustrazione.

✿ IL GRANDUCA.

L'annata 1909 de *Il Giornalino della Domenica*, periodico per ragazzi di eccezionale qualità grafica e letteraria e di notevole spessore educativo, edito a Firenze e diretto da Luigi Bertelli (Vamba) dal 1906 al 1911, dedica tutta una serie di articoli celebrativi ai «50 anni di libertà», con descrizioni romanzesche dei fatti risorgimentali e glorificazione dei «padri della patria». Narrando le vicende fiorentine il giornale, d'impostazione liberale e nazionalistica, pur trattando in modo umoristico o sprezzante la famiglia granducale, non può fare a meno di ammettere che «men che altrove in questa terra era sentito il peso della tirannia straniera» e che l'appello a partecipare alle guerre d'indipendenza fu accolto dalla gioventù studentesca toscana con più facilità, «per esservi appunto qui consentita maggior libertà».

Nel n.17 del 25 marzo 1909 il racconto dell'addio del Granduca a Firenze è illustrato allusivamente da una veduta che evoca anch'essa malinconicamente un tempo perduto. Recita la didascalia: «Lungo le mura e le ghiacciaie fuori della città da dove passò Leopoldo II con la famiglia andandosene via» (G. R.)



Lungo le mura e le ghiacciaie fuori della città da dove passò Leopoldo II con la famiglia andandosene via.

La rima



DI TELEMACO SIGNORINI

Mercato Vecchio

Tettoje basse e larghe, e stoie e tende
 Ogni frutto, ogni fiore ed ogni seme
 La folla di chi passa e di chi preme
 Le grida di chi compra e di chi vende.
 O nei vicoli giù, quando vi geme
 L'acqua che cade, o il sol che vi discende
 Vi facesse il giudeo le sue faccende
 O ci fumasser le baldracche insieme
 Fosti per tutto de toscani autori
 Sorgente viva di linguaggio usato...
 Ed ora, t'hanno ucciso... i professori!..
 Addio per sempre, povero Mercato
 Addio, studio di forme e di colori
 Addio, tesoro d'arte, inesplorato
 20 dicembre 1874

A rime obbligate

Ebbi fede e pregai la patria nostra
 La vidi schiava, quando uscii da scuola
 Con Rospetti e Mazzini, anch'io la stola
 Cinsi di giacobino e ne fei mostra.

Vidi, più tardi, che la scenza sola
 Fa i miracoli veri... a nuova giostra
 Scesi ben tosto e abbandonai la chiostra
 Dei credenti nell'inno e nella fola.

Io son fatto così, mia mercé tale
 O in mercede dei tempi e non mi curo
 Di finire in galera o all'ospedale.
 Quello ch'io so, che se fo' guerra al muro
 Nella coscienza mia discerno il male
 E il meglio è l'ideal del mio futuro.

10 ottobre 1860

Un Dio

Odio il Dio di Rousseau che poi diventa
 Il Dio di Robespierre e di Mazzini
 Ché, mentre il bene d'ogni stato ostenta,
 Ama la setta sol dei Giacobini.

Setta che i troni e i lor dritti divini
 Abbatte, poi diffida e si spaventa
 Del quarto stato immola i Girondini
 E a Bonaparte poi si da contenta.

Questo borghese Dio, dopo pochi anni
 Lo proclama Mazzini e calma i crucci
 Del medesimo stato e i disinganni

Oggi, perché lo stesso stato accucci
 Torna lo stesso Dio coi suoi tiranni
 Predicato da Crispi e da Carducci.

19 ottobre 1894



Telemaco Signorini, *Mercato Vecchio a Firenze* (bozzetto) 1881-83